

Riportando solo i lineamenti identificativi del progetto modenese si è voluto qui rappresentare icasticamente la realtà di un incontro virtuoso fra posizioni in possibile conflitto scaturite invece in una pratica risoluzione decisionale, giustappunto per disarmare nei fatti la valenza troppo spesso esclusivamente *adversarial* attribuita ai rapporti tra autorità pubblica e cittadinanza.

La praticabilità di un sistema di *governance* orizzontale, prima ancora che vertica-

le, realizzata in questo caso con la tecnica dell'*open space*, dimostra quanto sia a portata di mano l'auspicabile superamento di una sempre più radicalizzata cultura dello scontro ovvero del conflitto degenerativo, a sacrificio irrazionale ed improduttivo di un incontro per converso assertivo, pensato, voluto, realizzato proprio per risolvere positivamente il conflitto delle posizioni contrapposte nel consolidamento dei punti di vista comuni sui quali fondare i processi decisionali operativi.

## SCHEDA/2

Francesca Mele

# IL VALORE FORMATIVO DEL GIOCO

*a partire dalla propria autobiografia*

**M**i considero una persona fortunata perché il gioco è stato ampiamente presente nella mia vita. Figlia unica, nata a Sassari da genitori entrambi originari da un paese, Bonnanaro, a trenta chilometri dalla città; sono nata a ottobre del 1935, ho frequentato un anno di asilo e la prima elementare a Sassari; la seconda elementare, nel 1942-43, l'ho frequentata al paese per l'ordine di sfollamento delle città a causa dei bombardamenti americani. Sono rientrata a Sassari dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, ma negli anni successivi trascorrevi il mese di luglio ad Alghero da una zia e agosto, settembre, ottobre fino alla vendemmia a Bonnanaro: non ho mai iniziato regolarmente l'anno scolastico. Devo, quindi, distinguere diverse fasi dei miei giochi:

1. *Prima della guerra, in città*: abitavo in una casa popolare, in un rione di periferia; la mattina giocavo da sola, avevo i mobiletti da cucina e le pentoline di alluminio. Mentre mia madre preparava il pranzo mi dava qualche pezzetto degli ingredienti che lei usava e io preparavo il pranzo per la mia ospite fissa, santa Terezina del Bambin Gesù: «Storia di un'ani-

ma» era l'unico libro che c'era a casa mia fino a quando io non ho iniziato ad andare a scuola. Nel pomeriggio, se il tempo era bello, giocavo nel cortile con i bambini miei coetanei. Spesso mia madre mi portava ai giardini pubblici o in piazza, e ai bambini che giocavano diceva: «Prendete anche questa». Per noi era un gran divertimento prenderci per mano e fare una lunga catena, c'infiltravamo di corsa tra i giovani che passeggiavano su e giù per la piazza quadrata e ne chiudevamo un gruppo dentro un cerchio cantando «Uccellino in gabbia che muori dalla rabbia, quando esci fuori muori dai dolori».

2. *Durante la guerra, al paese*: anche se i miei genitori non erano sfollati con me perché mio padre era vigile urbano, non ho certo sofferto la solitudine. Avevo tanti cugini e tante zie che abitavano in strade diverse e tanta libertà di muovermi, per cui avevo gruppi di amiche in ogni parte del paese. I giochi erano quelli della cultura contadina: i maschietti avevano i giocattoli fatti dal falegname, piccoli carri a buoi, e i buoi erano le pannocchie del granturco sfarinate con due pezzetti di canna come corna. Poi giocavano a banditi e carabinieri; con le trottole di le-

gno; tracciavano un percorso nella terra e gareggiavano spingendo avanti con lo schiocco del pollice e indice i tappi delle gazzose schiacciati, al posto delle biglie. Noi femminucce, ovviamente, giocavamo alla mamma con le bambole di pezza; poi giocavamo alle brocche; alle galline; a campanaro (che noi chiamavamo «paradiso»). Ma il nostro gioco preferito era quello «Del signor tenente», un gioco di simulazione legato alla realtà della guerra.

Anche nel paese c'era stata un'incursione aerea, ed era stato mitragliato un tenente dell'esercito italiano di stanza a Bonnanaro, che ritornava da Ozieri, dove sua moglie aveva dato alla luce il loro primo bambino; era su una jeep con l'attendente che guidava e che si era salvato perché era

sceso dalla macchina e si era buttato nella cunetta. Il nostro gioco era una ripetizione della scena: al posto della jeep un'epice di ferro che stava davanti all'officina di mio zio fabbro; una di noi faceva l'aereo volteggiando con le braccia allargate, una impersonava l'attendente che diceva: «Signor tenente, gli aerei nemici! Scendiamo!», un'altra faceva il tenente che rispondeva: «Va là, fifone! Scendi, che guido io!» poi la mitragliata, il tenente che cadeva a terra morto, l'attendente che si buttava su di lui piangendo. Ogni giorno ripetevamo ritualmente ogni gesto, ogni

parola. Non c'era esaltazione della violenza nel nostro gioco, era solo un modo per metabolizzare ed esorcizzare la tragedia della guerra.

In città dopo la guerra: mia madre aveva fatto amicizia con la moglie di un altro vigile urbano che aveva avuto l'assegnazione di una casa popolare. Avevano due figlie, una più grande di me di un anno e una più piccola pure di un anno. Mia madre si portava il lavoro a maglia e chiacchierava con la signora Maria mentre noi giocavamo sotto casa. C'erano dei larghi marciapiedi e tante bambine della nostra età: saltavamo con la corda a «Due ad entrare» e ad «Arancia, ciliegia, pesca, mandarino...», giocavamo a palla prigioniera, a moscacieca, alle belle statuine, a «Uno, due, tre... stella!», alle quattro cantonate, che diventavano otto, dieci, anche di più a seconda di quante eravamo. Dietro via Tiziano Vecellio era in costruzione la chiesa del Sacro Cuore, ma ancora si celebrava in una cappella: tutte le bambine della zona ci eravamo iscritte all'Azione Cattolica e, dopo l'adunanza, giocavamo nel piazzale, tra i mucchi di pietre, la terra battuta da chi ci passava sopra e le erbacce, con la giovane delegata che ci aveva insegnato una grande varietà di girotondi. Giocavo, però, anche vicino a casa mia: era un quartiere in espansione e anche noi costruivamo case, tracciavamo un perimetro e innalzavamo muri abbastanza instabili, ma non ricordo che ci facessimo niente di più di qualche livido. A pensarci ora, mi rendo conto che mia madre non era la classica madre di una figlia unica perché io avevo sempre le croste alle ginocchia.

Giocavo molto anche con mio padre, a palla o con macchinine e trenini (io dovevo fare anche la parte del maschietto che non era venuto a completare la famiglia, e perciò con babbo andavo anche allo stadio a vedere la Torres).

## L'ESPERIENZA DEL GIOCO AIUTA A LIBERARSI DAI CONDIZIONAMENTI DEL CARATTERE E DELL'APPARTENENZA SOCIALE

D'estate al paese ogni anno ritrovavo le mie cugine e cugini, amiche e amici e si giocava, poi via via che crescevamo si ballava e, nel ballo, si facevano anche giochi a penitenze.

Anche il mese che trascorrevo ad Alghero era tempo di giochi: la sera, dopo cena, fino a mezzanotte, mentre gli adulti prendevano il fresco, noi ragazze e ragazzi giocavamo a «In due ad acchiappare», ma anche a saltare con la corda e, quando eravamo stanchi di correre e saltare, ci sedevamo per terra a gambe incrociate e giocavamo alla torre dei mille gatti e ci divertivamo a inventare le più strane penitenze.

Ma la mia esperienza di gioco non si è chiusa con l'adolescenza. Un altro periodo ricco e fruttuoso per la formazione della mia personalità è stato quello degli anni universitari grazie anche alla frequenza della FUCI, sia a Sassari sia a Pisa, dove mi ero iscritta a lettere moderne. A Pisa l'impostazione era di tipo politico-teologico-intellettuale con discorsi di alto livello soprattutto per la guida assunta all'interno del gruppo da parte dei normalisti; a Sassari prevaleva l'aspetto ludico: ci si trovava nel pomeriggio nell'ampio salone con tavolini sparsi, attorno ai quali si giocava a carte, dama, scacchi, il tavolo del ping pong e quello del biliardo erano circondati dagli appassionati che s'impegnavano nei rispettivi tornei, al pianoforte c'era sempre qualcuno che assicurava il sottofondo musicale; e poi, si organizzavano gite, escursioni, feste e piccoli spettacoli teatrali. C'erano i momenti «seri» e impegnati, ma non credo di sbagliarmi troppo se attribuisco proprio a quell'atmosfera giocosa il crearsi delle condizioni socio-culturali che hanno portato una cittadina di un'isola sperduta a dare all'Italia due presidenti della Repubblica.

Mi ha fatto molto piacere trovare nel laboratorio tante conferme alla mia perce-

zione, puramente empirica, di quanto sia stato determinante il gioco nel fare di me una persona che ha potuto attraversare un percorso di vita con molti ostacoli e difficoltà senza perdersi d'animo: la principale risorsa per me, nei momenti bui, è la certezza, maturata proprio nell'esperienza del gioco, in tutte le sue varianti, di poter contare sempre su una rete di salvataggio costituita dall'affettuosa solidarietà di chi mi sta vicino. Ma questo non sarebbe stato possibile se l'esperienza del gioco non mi avesse aiutato a liberarmi dai condizionamenti del carattere e dell'appartenenza sociale.